

Progetto cofinanziato da



UNIONE
EUROPEA



MINISTERO
DELL'INTERNO

Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione 2014-2020

Obiettivo Specifico 2.Integrazione / Migrazione legale - Obiettivo nazionale ON 3 - Capacity building
lett. m) - Scambio di buone Pratiche - Inclusione sociale ed economica SM



IL DIALOGO INTERRELIGIOSO NELLA SOCIETÀ MULTIETNICA

Percorsi di informazione/approfondimento di capacity building
sul pluralismo religioso esistente nel paese

L'IMAM NELLA TRADIZIONE SUNNITA

Abdel Qader



ALISEI COOP

L'IMAM NELLA TRADIZIONE SUNNITA

Abdel Qader*

Premesso che nell'Islam non esiste il concetto di "sacro" e quindi né di "luogo sacro" né di persona sacra, il termine imâm non può essere equiparato al concetto di sacerdote, come è inteso nella tradizione cattolica e di molte altre religioni.

Il termine imâm derivato dall'arabo "amama": stare davanti, significa: "colui che sta davanti", ed è stato poi tradizionalmente interpretato dagli arabi e dai musulmani come "colui che guida".

In un primo momento tale funzione di guida si limitava al semplice settore della preghiera e si riferiva ad una persona particolarmente esperta nei movimenti rituali della preghiera, cui poi si è aggiunto il ruolo di guida morale o spirituale.

Si trattava semplicemente di una funzione specifica, o se si vuole di un "ministero", all'interno della comunità, senza alcuna connotazione carismatica. Ad essa, tuttavia, si accompagnerà il ruolo di guida spirituale, come riportato da una "tradizione" attribuita al Profeta Muhammad che dice: "Quando un uomo gli chiese se poteva dirigere la preghiera gli furono riferite queste parole del Profeta: 'Ognuno di voi è come un pastore, responsabile del proprio gregge, l'imâm è pastore e responsabile del proprio gregge, come l'uomo in seno alla sua famiglia, la donna nella casa, il servo rispetto ai beni del suo padrone". (Bukhari)

Nel Corano il termine "imâm" (nella sua forma singolare "imâm" o plurale "a'imma") viene ripetuto 13 volte e viene applicato a personalità diverse, con funzioni diverse, quali Abramo ("E

* Presidente Centro Culturale Islamico di Perugia.

** Cfr. Linee Guida UCOII, pag 165.

Abramo!... Quando il suo Signore lo provò con i Suoi ordini ed egli li eseguì, [il Signore] disse: "Farò di te un imâm per gli uomini" 2:124), Isacco e Giacobbe ("Ne facemmo capi che dirigessero le genti secondo il Nostro ordine..." 21:73), o altri popoli ("Nel Giorno in cui ogni comunità sarà richiamata assieme alla loro guida" 17:71), anche in senso negativo, come cattive guide, quali quelle al servizio del Faraone (28:41).

Resta tuttavia il fatto che molti rappresentanti della dottrina sunnita tradizionale affrontano la questione dell' "imamato" con la preoccupazione di difendere l'unità e la pace interna della comunità musulmana contro la minaccia rappresentata dalle rivendicazioni dei movimenti di opposizione.

La dottrina sunnita tradizionale, infatti, opera spesso una distinzione tra il califfato e in particolare quello dei califfi ben guidati (rashidûn) e il più tardivo concetto di "imamato" che rischiava di favorire, creando un forte senso di obbedienza, quale veniva predicato dagli sciiti, un possibile appoggio a governi ingiusti e oppressivi.

Lo stesso termine verrà applicato poi a quanti, tra i musulmani, eccelsero nei settori della teologia, delle lettere, delle scienze e dalla mistica, come pure a responsabili di importanti istituzioni e università islamiche.

E anche usato per indicare i quattro fondatori delle scuole giuridiche nell'Islam: Abu Hanifa (m. 767), Malik Ibn Anas (m. 795), Ibn Idris Al-Shafi'i (m.885) e Ibn Hanbal (m.855).

Ciascuna delle loro scuole definirà poi il ruolo e le funzioni dell' imâm all'interno della comunità islamica.

Non avendo l'Islam sunnita alcuna organizzazione gerarchica, le funzioni e il ruolo dell' imâm, nei paesi a maggioranza musulmana, sono generalmente fissati da normative emesse da vari Ministeri degli affari Religiosi, anche in base ai dettami della locale scuola giuridica dominante.

Negli altri casi sarà la comunità locale a nominarlo e a fissarne il ruolo. Infatti, bisogna notare che la moschea come luogo di culto e l' imâm, come ministro del culto, sono di competenza della comunità che ne è interessata.

Per capire meglio questa trasformazione del ruolo dell' imâm che è più tipica dei contesti non islamici, dove i musulmani hanno necessità diverse e possibilità diverse di organizzarsi, vediamo le

diverse figure "sapienti" nella tradizione sunnita più nello specifico (che poi spesso erroneamente si fondono in una unica figura: l' imâm).

Si afferma spesso che nell' Islam non esiste un' autorità religiosa. In realtà, le figure che svolgono questo ruolo sono numerose, ma sono scarsamente istituzionalizzate e soprattutto non sono organizzate gerarchicamente. Lo dimostrano anche i molti termini che sono usati per definire gli specialisti di religione (ulema, imam, shaykh ...).

Imâm letteralmente "guida", è il capo della comunità islamica. Storicamente è il termine più antico impiegato dai musulmani per designare i primi successori di Muhammad, insieme ad amîr al-mu'minîn ("comandante dei credenti"), titolo di cui si fregia ancor oggi il re del Marocco. In ambito sunnita questo termine è diventato sinonimo di califfo, che ha finito per prevalere nell'uso. Secondo la definizione classica del giurista Abû l-Hasan al-Mâwardî (m. 1058) "l'imamato è istituito per supplire alla profezia nella salvaguardia della religione e nella gestione degli affari terreni". L'imâm deve dunque preservare il messaggio religioso rivelato a Muhammad e sovrintendere all'amministrazione della comunità. Tra i compiti che i giuristi sunniti gli assegnano vi sono l'amministrazione della giustizia, la fortificazione dei confini, la conduzione del jihad contro gli oppositori dell' Islam, la raccolta del bottino e la designazione di governatori per le province. In teoria, per assumere legittimamente la funzione di imâm occorre essere investiti dalla comunità tramite i suoi rappresentanti, poiché nessuno può vantare un diritto intrinseco all'imamato. Il candidato inoltre non può avere difetti fisici, deve essere giusto, possedere le competenze necessarie all'interpretazione della legge, avere capacità di governo, essere dotato di forza e coraggio per condurre il jihad, nonché appartenere tribù dei Quraysh, dalla quale proveniva anche Muhammad. In realtà molto spesso i giuristi hanno dovuto derogare a uno o più di questi criteri. Per questo i musulmani considerano che dopo l'epoca dei primi quattro califfi, detti "ben guidati", e con poche altre eccezioni, l'imamato abbia finito per degenerare, trasformandosi in un mero potere monarchico (mulk). Inoltre, a partire dal X secolo il potere effettivo non è stato più esercitato dall'imâm, ma da sultani ed emiri (comandanti militari). Anche per questo l'autorità, nel mondo sunnita, finisce per trasferirsi dalla figura del califfo/

imâm alla comunità nel suo insieme, e in particolare ai detentori del sapere religioso, gli 'ulamâ'. Peraltro, è probabile che i primi imâm/califfi avessero prerogative più ampie e religiosamente connotate rispetto alla teorizzazione degli 'ulamâ', che ragionano sul modello del califfato abbaside (VIII-XIII secolo). In senso più generale, imâm è per i sunniti anche chiunque guidi la preghiera. Il termine è inoltre utilizzato come titolo onorifico per alcuni 'ulamâ' particolarmente autorevoli, per esempio i fondatori delle quattro scuole giuridiche riconosciute. Diversa la situazione tra gli sciiti, per i quali l'imâm non è soltanto la guida temporale della comunità, ma detiene anche un carisma religioso, che ne fa l'interprete vivente e infallibile della rivelazione, assumendo spesso una dimensione metafisica ("Imâm di luce"). Secondo gli sciiti inoltre l'imamato non viene conferito per nomina, ma è una prerogativa dei discendenti di Muhammad, a partire dal cugino e genero 'Alî. A sua volta lo sciismo è suddiviso in diverse correnti, ciascuna con una propria catena di imâm. Secondo gli sciiti duodecimani (Iran, Iraq, Libano, Bahrein, Arabia Saudita), che rappresentano la corrente maggioritaria, a Muhammad succedono dodici imâm. L'ultimo di essi si sarebbe occultato nell'874 d.C. e tornerà alla fine della storia per ristabilire la giustizia. Secondo gli sciiti ismailiti, il settimo imam, da loro identificato in Ismâ'îl Ibn Ja'far, inaugura un nuovo ciclo profetico che trascende le religioni storiche. Secondo gli zayditi, oggi diffusi soprattutto in Yemen, l'imâm non è infallibile e può essere scelto tra qualsiasi discendente di 'Alî tramite i suoi due figli Hasan o Husayn.

'Ālim (pl. 'Ulamâ') letteralmente "colui che sa", dotto. Il termine indica gli studiosi e gli esperti delle scienze religiose: teologia, esegesi coranica, hadīth (detti profetici) e soprattutto diritto (fiqh). È questo sapere, unito alla pietà personale, a conferire agli 'ulamâ' una particolare autorevolezza come guardiani e interpreti della tradizione religiosa. Un detto di Muhammad ne fa gli "eredi dei profeti". Non sono però un corpo istituzionalizzato, benché storicamente mostrino una forte identità di gruppo. Nei primi secoli dell'Islam si organizzarono indipendentemente dal potere politico, anche se molti di essi assunsero incarichi ufficiali a corte o nell'amministrazione. Tuttavia il loro prestigio dipendeva anche dalla distanza critica che riuscivano a mantenere rispetto ai governanti. Nell'Impero ottomano furono integrati all'interno

dell'amministrazione e dotati di una struttura gerarchica, al vertice della quale si trovava lo Shaykh al-Islam (in turco Şeyhülislam), che aveva il compito di presiedere all'amministrazione religiosa dell'Impero. L'incorporazione degli 'ulamâ' e la loro organizzazione amministrativa all'interno delle strutture statali permane anche in molti Stati musulmani moderni e contemporanei. Sempre in epoca moderna l'autorità degli 'ulamâ' è stata messa in discussione dalla presenza di nuovi intellettuali musulmani, sia di orientamento islamista che modernista, che ai dotti hanno spesso rimproverato l'eccessiva vicinanza al potere politico e l'incapacità rinnovare il sapere tradizionale per adattarlo alle esigenze della vita moderna. Tuttavia, per quanto trasformato, il ruolo degli 'ulamâ' non è venuto meno. Negli ultimi decenni molti di loro hanno dato vita a nuove associazioni e istituzioni, spesso di carattere transnazionale, come l'Unione mondiale degli Ulema musulmani (fondata e presieduta dallo shaykh Yousef al-Qaradawi), o il Consiglio dei saggi musulmani (presieduto dallo shaykh Ahmad al-Tayyeb, grande imam di al-Azhar).

Shaykh letteralmente significa "vecchio", "anziano" ed è il titolo con cui nel mondo arabo si designano le autorità tribali. Nell'ambito della spiritualità sufi, lo shaykh è il maestro di una via mistica. Chi svolge questo ruolo è talvolta chiamato anche murshid (guida). Storicamente, molti 'ulamâ' erano anche shaykh sufi, ciò che contribuiva ad accrescere il loro prestigio religioso e sociale. Nell'Islam di lingua persiana, l'equivalente dello shaykh è il pîr. Più in generale shaykh è anche il titolo con cui ci si rivolge a uno 'ālim, in particolare se esso ricopre un ruolo istituzionale, come lo Shaykh al-Azhar, guida dell'importante centro d'insegnamento del Cairo, o, nell'Impero ottomano loŞeyhülislam (si veda sopra la voce 'ālim).

Faqīh è un 'ālim esperto di fiqh, cioè di diritto. Il faqīh particolarmente versato nella sua scienza può essere mujtahid, cioè praticare l'ijtihād, lo sforzo interpretativo basato sul ragionamento personale con cui, in assenza in una norma esplicita contenuta nel Corano o nella tradizione profetica, il giurista esprime un parere o emette un giudizio. Il giurista che invece si attiene al parere di un altro dotto senza ricorrere al ragionamento personale è un muqallid, cioè uno che pratica il taqlīd, l'imitazione.

Qādī è il giudice. In epoca premoderna, il qādī era colui che applicava la legge religiosa e doveva perciò essere un 'ālim.

In quanto funzionario ufficiale, il qādī era in teoria un delegato del califfo, detentore originario di tutti i poteri della comunità musulmana. Al vertice della struttura giurisdizionale dello Stato si trovava il Qādī al-quḍāt ("il giudice dei giudici"), che presiedeva all'amministrazione della giustizia. Con la fine del califfato abbaside e la frammentazione politica della comunità musulmana, ogni regno o sultanato si dotò del suo Qādī al-quḍāt, istituzione che fu ripresa anche dall'Impero ottomano. In epoca moderna, con il ridimensionamento della giurisdizione religiosa a vantaggio di tribunali civili, anche le funzioni dei qādī religiosi si sono molto ridotte.

Califfo letteralmente "successore, vicario", è sinonimo di imām come capo della comunità in ambito sunnita. Nei versetti coranici in cui ricorre il termine (2,20 e 38,26), califfo (in arabo khalīfa) è riferito ad Adamo e a David, in entrambi i casi come vicari di Dio sulla terra. Alcuni tra i primi califfi intesero in questo senso la loro funzione. Tuttavia secondo gli 'ulamā' il termine è da intendere esclusivamente nel senso di khalīfat rasūl Allāh, "vicario dell'inviato di Dio" (e non "vicario di Dio"), cioè come guida temporale della comunità, senza particolare carisma religioso. In epoca moderna il califfato ha finito per designare il progetto politico di uno Stato islamico universale, fondato sull'applicazione della sharī'a.

Muftī è un 'ālim abilitato a emettere fatwa, cioè pareri giuridici su particolari punti di diritto. I muftī più autorevoli hanno avuto un ruolo importante nella formazione del diritto islamico, perché le raccolte delle loro fatwa sono state utilizzate come manuali di diritto. Secondo la dottrina classica, per poter esercitare la funzione di muftī occorre essere dotati di integrità personale e della scienza necessaria a praticare l'ijtihād, cioè la capacità di raggiungere una soluzione a un particolare problema giuridico esercitando il ragionamento personale. Già a partire dal settimo secolo i muftī sono stati integrati nella struttura dello Stato, che provvedeva a designare i giuristi abilitati a svolgere tale compito. Anche nell'Impero ottomano, la funzione di muftī fu istituzionalizzata e attribuita alle più alte cariche della struttura religiosa. In epoca moderna e contemporanea, molti Stati dispongono di un muftī ufficiale. In questi casi molto spesso il muftī non si limita a fornire pareri giuridici, ma è il più alto dignitario religioso dello Stato. Un fenomeno recente è quello dell'emissione di fatwa

da parte di istituzioni indipendenti dagli Stati, come il Consiglio Europeo per la Fatwa, o da parte di siti internet specializzati.

Khatib nell'Arabia pre-islamica era colui che nella tribù parlava con autorità. Con l'avvento dell'Islam è rimasta una figura che si rivolge autorevolmente ai musulmani. È infatti colui che pronuncia la khutba (sermone), durante la preghiera comunitaria del venerdì e in altre occasioni particolari, per esempio durante il mese di Ramadan.

Dā'ī letteralmente è "colui che invita" (alla fede), il predicatore. Storicamente è riferito ai maggiori propagandisti di gruppi musulmani dissidenti, in particolare in ambito sciita. Tra gli ismailiti, i Dā'ī erano i rappresentanti dell'imām e formavano una vera e propria gerarchia religiosa. È dalla predicazione di alcuni di loro che sono nati diversi movimenti e sette, come, in Medio Oriente, i drusi e gli alawiti (anticamente noti come nusayrī). In tempi più recenti il termine dā'ī (o l'equivalente dā'iyya) è utilizzato in senso più generale, anche in ambito sunnita, per indicare i predicatori che, attraverso televisioni satellitari e nuovi media, stanno dando vita a un nuovo internazionalismo islamico. Alcuni di questi predicatori sono anche 'ulamā', ma spesso le due figure non coincidono, segno che il sapere religioso tradizionale non è più l'unica fonte di autorità. Tra i primi e più noti protagonisti di questa nuova forma di comunicazione religiosa c'è lo shaykh Yousef al-Qaradawi. Oggi questi predicatori si sono moltiplicati e sono diventati estremamente popolari.

Nella vita delle comunità musulmane locali (che vivono nei contesti non islamici), l'imām può assumere quindi altri compiti, non più solo come guida religiosa locale ma anche il ruolo di insegnante di religione, in alcuni casi di mu'addhin (colui che chiama alla preghiera), di khatīb (predicatore), di guida spirituale dei singoli fedeli cui offre sostegno e consulenza, di cappellano delle carceri e degli ospedali. È spesso anche responsabile della moschea, di cui è il gestore sia dal punto di vista organizzativo che finanziario. Egli assume a volte il ruolo di ufficiale di stato civile per i matrimoni, officiatore di funerali, arbitro per contese e divorzi ecc.... Può essere organizzatore di numerose attività della comunità locale di tipo educativo e religioso, promotore di progetti finanziari e direttore della scuola religiosa legata alla moschea.

Soprattutto l'imām è una figura essenziale di interfaccia della comunità islamica con le istituzioni locali.

Per questa trasformazione e fusione di ruoli è fondamentale che nella società di oggi si faccia chiarezza sulla scelta dell' imâm e della sua formazione.

Il tema della formazione degli imâm costituisce, da almeno dieci anni, un punto rilevante dell'agenda politica e culturale di molti stati membri dell'UE. Da questo punto di vista, si può fare tesoro delle esperienze fatte in alcuni dei Paesi membri, che su questo tema hanno investito in progettualità e risorse.

La formazione degli imâm passa per almeno quattro possibili ambiti diversi, non necessariamente alternativi, ed anzi spesso complementari, rispondendo ad esigenze diverse:

- L'autoformazione, attraverso iniziative associative, la partecipazione a corsi di organizzazioni nazionali e transnazionali: tale formazione, comunque importante, incontra spesso limiti evidenti di contenuto, di efficacia, di episodicità (non essendo articolata come formazione permanente), manca di progettualità e di durata, ovvero di proiezione sul futuro, è di spesso veicolata nelle lingue maggioritarie in queste organizzazioni (arabo, turco ecc.), e non ha di solito particolare sintonia con le esigenze del territorio e del contesto di riferimento.
- La formazione all'interno di istituzioni islamiche (scuole o corsi di istruzione superiore organizzati da centri di formazione creati a questo scopo, spesso con finanziamenti di fondazioni estere) : in diversi paesi europei (in Italia non ne esistono) sono attive esperienze in questo senso, alcune ormai di lunga durata e significatività, attraverso le quali sono passate componenti importanti e di una certa numerosità della leadership islamiche, ed altre più precarie, instabili nei finanziamenti e nel corpo docente, con curricula più estemporanei.
- La formazione offerta dalle università e altre istituzioni di alta formazione islamiche nei paesi musulmani: alcune dotate di grande prestigio, offrono un'importante formazione teologica in scienze islamiche, ma anche nell'approfondimento dell'arabo classico (o eventualmente di altra lingua di riferimento, se non collocate in paesi arabofoni), e richiamano personale favorendone la presenza anche con borse di studio e soggiorno. Non sono strutturate con insegnamenti in lingue occidentali, e si focalizzano appunto sulle specializzazioni di tipo teologico classico.
- La formazione all'interno di corsi e istituzioni create ad hoc

nei vari paesi europei, che cercano di rispondere al bisogno di un insegnamento svincolato dai paesi d'origine dei musulmani (spesso peraltro non più tali, per quel che riguarda seconde e terze generazioni), e capace di affrontare tutte quelle tematiche che non concernono solo il mero insegnamento teologico, ma implicano la contestualizzazione del medesimo (quello che si suole chiamare il costituirsi di un Islam europeo, rispondendo alle specificità di un contesto molto diverso da quello dei paesi maggiormente musulmani, a cominciare dal fatto che l'Islam è in questi paesi minoranza).

Nel Rapporto del Consiglio per i rapporti con l'Islam italiano emerge, da una lettura comparata di tali esperienze, il capovolgimento nei processi di formazione di almeno tre soggetti, anche se non nella stessa intensità e misura: i governi nazionali, le comunità musulmane (laddove esistenti, i centri di studi creati e gestiti dalle comunità stesse) e le istituzioni universitarie o di alti studi (pubbliche o private). Se in tale processo lo Stato funge da facilitatore, entrando in "punta di piedi" o non entrando affatto in questioni che riguardano la formazione teologica e religiosa dei ministri di culto o di guide spirituali, gli altri due soggetti possono invece collaborare per un progetto di formazione sostenibile degli imâm o di figure assimilate.

La sostenibilità significa:

- che il percorso formativo sia concordato fra le comunità e le istituzioni universitarie o di alti studi e sostenuto dai giovani;
- Che il focus della formazione sia "come contestualizzare l'Islam in Italiano";
- che, attorno a questo focus, si possa tracciare un curriculum a vari livelli (Master dedicati, inserimento di programmi specifici in Scuole di dottorato). Come offerta differenziata per soddisfare bisogni diversi che emergono dal confronto con le comunità musulmane;
- che tale percorso appaia conveniente a tutti i soggetti coinvolti, dunque, in primis, alle stesse comunità musulmane, muovendo dal presupposto che anche per un imâm si pone il problema di come comunicare con le nuove generazioni (nate e cresciute in Italia) sempre più portate ad interrogarsi sulla propria identità ed esperienza religiosa ricorrendo ai nuovi media (ai cyber- imâm); in particolare con le nuove generazioni femminili che mostrano un

crescente bisogno di re-interrogare la tradizione compresi i testi sacri, sul ruolo separato che fino ad oggi hanno conosciuto. In Marocco ad esempio, esistono corsi di formazione per murshidat , guide spirituali che sono impiegate a fare assistenza negli ospedali, nelle carceri e a insegnare bambini nelle madrasse. In altre parole, un imâm italiano potrebbe e dovrebbe chiedersi come cambia il suo ruolo, come attrezzarsi culturalmente per comprendere il cambiamento: tutto ciò potrebbe costituire oggetto di riflessione oltre a quelle religiose perché essi sono chiamati ad essere promotori assieme ad altri di dialogo interreligioso e coesione sociale.

La figura da formare è quella di un leader religioso chiamato a essere cittadino attivo capace di favorire, attraverso strumenti propri la religione, l'educazione alla cittadinanza dei fedeli affiliati alle varie comunità sparse nel territorio. Deve essere capace di gestire tali aggregazioni come comunità aperte al territori, cioè l'insieme di soggetti pubblici e privati, del governo locale e della società civile, interessati veramente alla coesione sociale oltre che alla integrazione/riconoscimento delle nuove presenze socio-religiose in Italia.

Il punto delicato è come concepire tale percorso formativo. Capire dove ha conseguito diplomi di studio per esercitare tale funzione è fondamentale come è importante sapere se è un funzionario religioso stipendiato da uno Stato estero, come spesso avviene.

Per concludere è fondamentale che un imâm abbia una formazione teologica di base (tafsir, hadith, fiqh ecc.) che , come già detto, non può essere svolta in maniera totalmente autonoma da istituzioni terze, una formazione comparata delle religioni, scienze sociali, scienze religiose islamiche "contestualizzate". Formazione sulla gestione della comunità (contesto sociale, giuridico, economico finanziario, urbanistico), acquisizione della competenze linguistiche (italiano) e culturali per svolgere anche le funzioni di promotore di coesione sociale, a livello locale e nazionale a cui vanno aggiunte le competenze relative alla conoscenza del contesto italiano, delle sue leggi e costumi, del suo paesaggio religioso, delle sue forme di relazione tra stato e comunità religiosa e tra comunità religiose tra loro (dialogo interreligioso), ecc.

